

ANTONIO IURILLI

OSMAN, METAFORA ONOMASTICA  
NELL'OPERA DI CARLO FRANCAVILLA

*Abstract:* Carlo Francavilla, an active political intellectual in the 60s and 70s, expresses his affection and respect for the people of the 'Mezzogiorno' in both its poetry and its novel in an important period of the history of the First Republic. Through Osman's suicide (short poems rich in metaphors) he tackles the theme of the impotence of mere words to free a brutalized people: the protagonist's name (Osman) clearly represents the frustration of a disappointed intellectual.

*Keywords:* Carlo Francavilla, word impotence, metaphoric name

Carlo Francavilla: chi era costui? La reminiscenza manzoniana, di certo irriverente verso l'autore, mi sembra utile (e forse necessaria, e persino doverosa) nel contesto di una rivista elettivamente letteraria, nella quale mi occupo di un intellettuale che è stato 'anche' poeta e scrittore. Dico 'anche', perché la cifra principale della sua personalità e l'impegno costante della sua vita non sono consistiti nell'esercizio della scrittura letteraria, ma in quello della politica ai massimi livelli. È, dunque, più facile che lo riconosca chi ha confidenza con gli annali del Parlamento italiano degli anni Cinquanta/Sessanta.

Francavilla è stato, infatti, deputato e senatore pugliese del Partito Comunista per tre legislature; ma è stato anche sindacalista, giornalista, protagonista di alcune importanti battaglie civili per il Mezzogiorno: insomma un intellettuale di razza, *engagé à s'engager*; un militante *old style* della sinistra postbellica, forgiatosi nella fucina democratica di Giuseppe Di Vittorio e di Tommaso Fiore, esponente di un vetero-marxismo appassionatamente mirato all'affrancamento delle plebi meridionali, nelle forme moderne di proletariato rurale e industriale negli anni ruggenti del boom economico, dell'affermarsi dell'industria di stato, del consolidarsi del centrismo cattolico.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La vicenda biografica e culturale di Carlo Francavilla (Castellana Grotte 1916-Roma 1986) è stata efficacemente ricostruita in *La Città e il suo poeta: Castellana, Carlo Francavilla*, a c. di F. Tateo, Manduria, Lacaita 1988.

Ma Francavilla ci ha consegnato anche un esercizio letterario in versi e in prosa nel quale ha trasfuso, in età ormai avanzata, quel suo impegno civile e quella sua militanza politica. Ed è proprio questo connubio fra impegno politico-civile di primo piano ed esercizio letterario che mi ha indotto a cogliere nella sua scrittura un caso 'onomastico' sotto il quale sedimentano, appunto, una 'ragione' letteraria e una 'ragione' politica.<sup>2</sup>

La fortuna letteraria di Francavilla è essenzialmente polarizzata intorno a due scritture, una in versi, l'altra in prosa: intorno alle *Terre della sete*, un pezzo forte della poesia contadina meridionale, vincitore nel 1977 del premio Viareggio; intorno a *Sfondascarpe*, il cui titolo complementare (*Storia d'amore e di rivoluzione nella Puglia del Settecento*) non ammette dubbi sulla sua identità di romanzo storico, da lui audacemente proposto nella temperie narrativa postmoderna, non proprio ricettiva di tal genere di scrittura *soluta oratione*.<sup>3</sup> Un breve (non più che decennale) itinerario letterario, dunque, il suo, fortemente polarizzato fra poesia e prosa; un impegno che peraltro si consuma in una fase epigonica della sua vita: una fase sempre più politicamente defilata, come non è difficile immaginare, ma memorialmente attiva, specie per chi l'ha a lungo trascorsa nelle piazze di paese, nelle camere del lavoro, sotto i padiglioni e nei corridoi di Palazzo Madama e di Montecitorio.

Ora, non è facile ricostruire nelle sue motivazioni sia ideologiche che espressive questo itinerario della scrittura di Francavilla, polarizzato, come dicevo, fra poesia e prosa. E vorrei evitarne comunque una lettura univoca, adottando magari una sorta di *passepertout* capace di decrittare le ragioni biografiche, politiche, stilistiche che potrebbero aver generato questa polarità. Ciò che riesco a immaginare è che il passaggio di Francavilla dalla *ligata* alla *soluta oratio* costituisce una sorta di itinerario leopardiano del linguaggio primigenio della poesia di fantasia (il realismo lirico-bozzettistico delle *Terre della sete*) verso l'«arido vero» della prosa di *Sfondascarpe*, tutto all'interno di comuni contenuti di ascendenza ruralistica: un itinerario dalla poesia alla prosa che riflette un crescente bisogno di storia, che tradisce un movente didascalico, cioè comunicativo, maturato al tramonto di un'esperienza politica e civile di prim'ordine e finalizzato alla individuazione/denuncia delle ragioni storiche dell'ennesimo mancato affrancamento dei

<sup>2</sup> Un'importante rassegna critica dell'attività letteraria di Francavilla, con antologia di testi, è consegnata alla silloge *Respirare la speranza. Omaggio a Carlo Francavilla*, a c. di F. Tateo e L. Mancino, Fasano, Schena 1992. Cfr. anche ANTONIO IURILLI, *Carlo Francavilla narratore*, in *Studi di storia pugliese in memoria di Maria Marangelli*, Fasano, Schena 1990, pp. 331-341.

<sup>3</sup> CARLO FRANCAVILLA, *Le terre della sete*, con un saggio di Leonardo Mancino ed una quadricomia di Nicola Ficarra, Manduria, Lacaita 1977; ID., *Sfondascarpe: storia di amore e di rivoluzione nella Puglia del Settecento*, Bari, Levante 1985.

cafonì dalla loro secolare subalternità, che si andava consumando sotto i suoi occhi disincantati.

Una prova di tutto questo credo sia da individuare nella dedica «agli emigrati del sud» del romanzo *Sfondascarpe*, un romanzo che narra i riflessi pugliesi della Rivoluzione napoletana del Novantanove.

Francavilla, insomma, dedica il romanzo a quel soggetto sociale (gli emigrati), che un *topos* ricorrente del giacobinismo partenopeo giudica la conseguenza di un anomalo sviluppo nel Mezzogiorno del modello di governo liberal-borghese, la cui genesi risiederebbe proprio nel fallimento di quella rivoluzione. Quella dedica suonerebbe quindi come chiave di lettura del mancato riscatto delle plebi meridionali per effetto della storica incomunicabilità fra ceti intellettuale e plebe: una sorta di peccato originale generato proprio da quella rivoluzione e giunto irredento fino al nostro tempo.

Il '99 non è infatti un qualunque momento drammatico della storia del Sud. È il fallito appuntamento del Mezzogiorno con la nascita delle democrazie liberali europee nutrite da quell'Illuminismo che, paradossalmente, proprio a Napoli, aveva scritto pagine di straordinario valore per mano di numerosi intellettuali. È il rimpianto di un intellettuale comunista che, superato di slancio il pregiudizio antieuropeo di certa sinistra italiana degli anni Sessanta, individua nel fallimento della rivoluzione napoletana del '99 l'*incipit* di un distacco del Mezzogiorno dall'Europa gravido di conseguenze.

Quella folla manzonianamente ondeggiante, divisa fra regalisti e giacobini; che innalza e abbatte gli alberi della libertà; che si divide fra lealismo al vescovo locale e simpatia verso il basso clero 'giacobino'; che affastella aristocratici, agrari, galantuomini e giamberghe in un groviglio di secolare odio e di ottusa vendetta privo di una illuminata strategia di riscatto, rappresenta nelle pagine di Fracavilla i fremiti scomposti di una società meridionale abbruttita dal Potere, al punto da non riconoscere il verbo rivoluzionario degli intellettuali, verso i quali il Potere mette in atto una strategia tesa ad obnubilare proprio la capacità eversiva della parola.

Si rileggono insomma sia nelle intense figurazioni liriche delle *Terre della sete*, sia nell'ordito narrativo di *Sfondascarpe* le contraddizioni di una società che solo in parte ha modificato nel tempo i suoi comportamenti e che di quella irrazionale esplosione di sanfedismo, giacobinismo, regalismo, clericalismo, conserva tuttora non esili tracce, visibili in filigrana in certo qualunquistico rapporto con la vicenda politica, percepibile in una sorta di millenarismo, di una religione dell'avvento, che vuol dire attesa di periodiche incarnazioni del soprannaturale in forma di gratificante potere terreno: della manna di San Nicola, della carota borbonica, della modernizzazione fascista, dell'assistenzialismo statale, del clientelismo politico. Tutto questo

generato dall'assenza di un rapporto collaborativo fra ceti intellettuale e popolo, dalla mancata sinapsi fra parola liberatoria e soggetto da liberare.

Si tratta di un tema che sostiene sia il bozzettismo lirico delle *Terre della sete*, sia l'ordito diegetico di *Sfondascarpe*. Esso attraversa tuttavia una fase intermedia, letterariamente ibrida, che si materializza in una scrittura che mi consentirà di svolgere alcune riflessioni onomastiche.

Mi riferisco al *Suicidio di Osman*, tagliente poemetto narrativo a forte tensione allegorizzante, il cui titolo contiene un vigoroso, bilingue *señal* onomastico ad alta densità metaforica.<sup>4</sup> *Osman* è infatti originale ibridazione anglo-latina, impressivamente traducibile in 'bocca-uomo', chiamata a rappresentare iperbolicamente una sorta di teratologica sineddoche che identifica un corpo umano abnorme con l'organo principale della fonazione. Ma, pur privo di qualunque supporto documentale, non mi sottraggo alla lusinghevole ipotesi di una contaminazione col nome arabo *Osman* ('il prescelto'), ma anche sinonimo di generosità e di purezza di cuore, qualità antonomastiche del celebre terzo califfo, identificato appunto con quel nome, discretamente presente nella narrativa esotica dell'Otto-Novecento, e soprattutto nell'omonimo poema epico-cavalleresco (di vistosa matrice tassiana) di Giovanni Francesco Gondola (nome italianizzato del poeta croato Ivan Gundulić, 1588-1638), che celebra, alle soglie del Seicento, la liberazione dei polacchi dal dominio turco. Ma al di là di queste possibili contaminazioni onomastiche, conta la cifra allegorica che Francavilla assegna al nome Osman.

Perché Osman è, appunto, questo: un giovane mosso al suicidio da un indefinito *contemptus mundi*, disprezzo di un potere che lo ha incatenato, e dal quale egli si è liberato solo per cercare la liberazione ultima: la morte, dopo aver gridato invano al popolo la sua verità. Per questo rumori di catene e urla disumane ne annunciano l'entrata in scena e preparano la *performance* del suo disarmato, estremo titanismo.

Ma la sorte lo sprofonda in un luogo ancestrale, biologicamente primigenio. Lo sprofonda in quelle grotte di Castellana presso le quali Francavilla è nato. È una localizzazione che autorizza una sia pur prudente chiave di lettura autobiografica, ma che sicuramente genera un complesso lirico-narrativo di forte suggestione, nutrito appunto di memoria ancestrale. Una localizzazione e un'azione scenica che evocano forse la dantesca caduta di Lucifero nelle viscere della terra. Non a caso lo sviluppo diegetico della nuova realtà ipogea che condiziona e modifica la vita di Osman viene reso da Francavilla denso di suggestivi richiami a un *habitat* misterioso che impone estroversi adattamenti ambientali.

<sup>4</sup> FRANCAVILLA, *Il suicidio di Osman*, Manduria, Lacaita 1979.

Ma la cifra più insistita di quella vita sprofondata nelle tenebre e nello sterco dei pipistrelli è il silenzio: quello naturale della grotta, quello coatto di Osman, reso, quest'ultimo, ancor più tragico dal contrasto fra la nuova condizione di vita e la sua volontà di gridare al popolo la verità prima di porre fine alla sua vita. Osman, l'uomo-bocca, viene dunque ossimoricamente «condannato a tacere in un mondo senza sole»: viene privato della sua univoca identità fisica. La dominanza del silenzio nella vicenda che ha Osman per protagonista è dichiarata fin dall'esergo, che è una raffinata, peregrina citazione dal *Pervigilium Veneris*:

Illā cantat, nos tacemus. Quando ver venit meum?  
Quando fiam uti chelidon, ut tacere desinam?  
Perdidi Musam tacendo, nec me Phoebus respicit.

La condizione del tacere («l'assenza tragica della parola») diventa, dunque, il principale tema diegetico del poemetto. A dominare il quale è proprio l'antagonistico consumarsi di Osman tra l'aspirazione all'urlo liberatorio della verità e la forzosa incomunicabilità cui lo costringe la solitudine avvolta dal silenzio delle grotte. Eccone qualche esempio:

E più Osman vorrebbe esercitare  
la bocca all'incredibile avventura  
della parola, e più la lingua pesa  
atrofizzata dal lungo tacere.  
Si condensano idee nella sua mente  
e grumi d parole che si sciolgono  
in sempre nuove immagini, insorgenti  
da lucide figure di alabastro.<sup>5</sup>

E ancora:

Osman rincorre, in cerca delle idee,  
l'assenza tragica della parola.  
Evoca, immerso nel buio, il ricordo  
dei suoni primordiali della bocca.  
I movimenti composti della lingua  
obbediscono a moti incontrollati  
di vibrazioni non articolate.  
Nel lungo esercitarsi con gran sforzo  
alla meccanica della parola  
smarrisce il senso dei significati

<sup>5</sup> FRANCAVILLA, *Il suicidio...*, cit., p. 41.

arrotando la lingua nel palato  
e dalla gola suoni imprevedibili  
tormentano all'intorno echi terribili.<sup>6</sup>

Il potere e la sorte hanno, dunque, depotenziato e scomposto la parola nella bocca anatomicamente onnicomprensiva del titano/profeta Osman. Gli hanno di fatto negato l'uso agonistico del suo corpo/bocca, impedendo ad esso di esercitare la capacità propria della parola di sollevare le masse verso la liberazione. E tuttavia pulsano ancora in Osman un'indomita energia eversiva e l'aspirazione a convogliare «il moto della vita delle plebi» verso la loro palingenesi:

Alla sua mente si affaccia il presagio  
che il riscatto degli umili è vicino;  
e percepisce il moto della vita  
nel pulsare del mondo delle plebi  
dove potette attingere amicizie  
più solide nei giorni della luce.<sup>7</sup>

Ma le grotte impervie e misteriose cominciano a popolarsi, complici la speleologia e l'industria turistica. Osman recupera allora la sua fiducia nella parola, come il rivoluzionario che ha covato il suo verbo nell'ombra cospiratoria aspettando il giorno della sua epifania alle masse. Egli tenta di ricordare se stesso agli altri uomini attraverso la ricerca di una lingua comune, liberatoria:

Udi venire gente e corse incontro  
con una enorme bocca a liberare  
le parole rimaste imprigionate  
per così lungo tempo nella notte.<sup>8</sup>

Ma l'illusione dura poco:

Vide gli altri fuggire, parlottare,  
e lungamente attese che tornassero.<sup>9</sup>

La disillusione del corpo/bocca, del profeta della parola (insomma di Osman) è condensata icasticamente in quel «fuggire» degli «altri» alla sua vista: un «fuggire» che sottolinea la delusa constatazione di una storica sepa-

<sup>6</sup> Ivi, p. 54.

<sup>7</sup> Ivi, p. 51.

<sup>8</sup> Ivi, p. 86.

<sup>9</sup> *Ibid.*

ratezza fra chi è pronto a liberare le parole rimaste imprigionate nelle maglie repressive del potere e a sillabare quel verbo che lungamente ha meditato; dall'altra il popolo/plebe abbruttito e reso sordo dal potere, un potere capace di depotenziare la parola, di destituirne il senso lasciandola muta e inoperosa, di interrompere subdolamente il suo flusso palinogenetico verso le masse. È questo il tema di fondo dell'esercizio letterario di Francavilla.

Non possiamo allora non chiederci: l'incapacità di promuovere con la parola il riscatto delle plebi è il segno metaforico (onomasticamente incarnato in Osman) di una crisi di fiducia dell'intellettuale comunista nel verbo rivoluzionario marxiano al cospetto dei trasformismi post-quarantotteschi che, sanciti dal trionfo dei cattolici sul fronte popolare, spianano la strada a quell'Italia democristiana contro la quale Francavilla, profeta inascoltato delle terre della sete, esercita invano, come Osman, la sua energia democraticamente eversiva? È il cedimento rassegnato ai riti clientelari e qualunquistici della prima repubblica? La presa d'atto di un intellettuale nutrito delle speranze postbelliche, della fine dell'impegno civile degli intellettuali? Non a caso *Il suicidio di Osman* esce nel 1979, un anno dopo l'assassinio di Aldo Moro.

Il senso tragico d'impotenza dell'intero poemetto sta proprio nel dissolversi dell'utopia titanica di redenzione delle plebi affidata alla parola. L'urlo «terribile», «interminabile» di Osman è l'urlo disperato dell'impotenza politica. L'urlo dell'uomo/bocca (quindi la sineddoche onomastica della sua stessa identità fisica) è l'obnubilamento della parola sillabata, espressa in un codice potenzialmente condivisibile, è regressione verso il lancinante suono che fuoriesce, indistinto e irrazionale, per ribadire definitivamente il silenzio cui esso è condannato:

Vide persone accorrere dintorno  
con sguardi truci ed armi minacciose.  
Si guardò in giro per cercare un varco  
a quell'assedio vieppiù stringente.  
Dall'albero lanciò un terribile urlo  
che risuonò per tutta la contrada  
interminabile.<sup>10</sup>

È la stessa massa ondivaga che volta le spalle ai rivoluzionari napoletani. In rapida, essenziale sequenza narrativa si consuma, nel volgere di un solo verso, la fine di Osman:

Venne abbattuto a raffiche di mitra.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ibid.*

È lo stesso, cruento epilogo della rivoluzione napoletana, che rivive in *Sfondascarpe* negli intellettuali che salgono il patibolo, ai quali Francavilla dedica questa sobria similitudine, priva di enfasi antitirannica e patriottica, e invece densa di rimpianto per la fragilità di un'idea rivoluzionaria «portata dal vento» nelle terre della sete:

Tagliati i suoi virgulti alla radice, la nuova classe non aveva potuto né saputo portare a termine la sua rivoluzione. Era nata già intisichita come i fili di grano cresciuti a stento nel sottile strato di terra che si era formato, portato dal vento, sul paretaro.<sup>12</sup>

L'urlo impotente e incompreso lanciato dall'uomo/bocca prima di soccombere al mitra ottuso della plebe trova infine un *pendant* nell'allegorico silenzio stupito delle cicale che avvolge il tragico epilogo di *Sfondascarpe*, anch'esso segnato dalla morte di un mancato rivoluzionario:

Il sole era alto. Le cicale d'un tratto tacquero tutte insieme, riempiendo l'uliveto di stupore. Dopo breve sosta ripresero a cantare.<sup>13</sup>

Il silenzio stupito delle cicale/plebe al cospetto della fine cruenta della rivoluzione dura un istante. L'immediata ripresa del loro canto dice che nulla era cambiato sotto i fastosi padiglioni della reggia partenopea. Come nulla era cambiato nelle terre della sete scosse dall'urlo palingenetico di Osman.

*Biodata:* Antonio Iurilli è professore ordinario di Letteratura italiana nell'università di Palermo.

antonio.iurilli@unipa.it

<sup>12</sup> FRANCAVILLA, *Sfondascarpe...*, cit., p. 154.

<sup>13</sup> Ivi, p. 191.